

Joe Haberstroh

Profondità fatale

Immersioni estreme, il naufragio dell'*Andrea Doria*
e la febbre del reperto

Traduzione di Stefano Spila



A Roberta Roost

Titolo originale: *Fatal Depht. Deep Sea Diving, China Fever, and the Wreck of the Andrea Doria*

Copyright © 2004, 2003 by Joe Haberstroh
This translation published by arrangement with Lyons Press, a division of
The Globe Pequot Press, Guilford, CT 06437 Usa

Traduzione dall'inglese di Stefano Spila

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2011
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-003-7
ISBN 978-88-6594-047-1 (ebook)

Indice

Introduzione	pag.	9
Il punto segreto numero 26	pag.	15
La stella dei mari	pag.	35
La febbre della porcellana	pag.	59
Il dio dei sub	pag.	83
Pressioni parziali	pag.	113
Testimoni	pag.	123
Distrazioni	pag.	145
Analisi degli incidenti	pag.	169
Altezza 2,03. Peso 145	pag.	179
Charlie	pag.	197
Quando la morte chiama...	pag.	207
Vittime delle circostanze	pag.	227
Conclusione	pag.	241

Mi resi conto di essere quasi giunto a Montauk quando la familiare superstrada a quattro corsie iniziò a risalire le colline, alcune miglia a ovest della cittadina, sollevandosi sopra la bassa macchia costiera di quercia nera e agrifoglio. Centoventi chilometri a est di Manhattan, la contorta geografia della punta estrema di Long Island compare all'improvviso agli occhi degli automobilisti, un artiglio frastagliato che si solleva e si allunga verso il blu della confluenza tra il Block Island Sound e l'Oceano Atlantico.

Dovevo incontrare Dan Crowell, il capitano del *Seeker*. Sapevamo tutti e due che quell'incontro, che si svolse in un'assoluta mattina dell'ultima settimana di luglio del 1999, non sarebbe stato del tutto piacevole.

Come reporter del *Newsday*, il quotidiano di Long Island, quell'estate avevo scritto una serie di articoli sulle morti, avvenute nel 1998, di tre subacquei che si erano immersi dal *Seeker*, imbarcazione appoggio di sessantacinque piedi che Crowell dava a noleggio. I tre sub erano impegnati a esplorare il relitto dell'*Andrea Doria*, la lussuosa nave passeggeri italiana affondata nel 1956, durante la fase di avvicinamento a New York.

Gli archeologi accademici erano poco interessati al sito di quel relitto. Negli anni Novanta erano molto più appassionati

agli antichi manufatti che venivano dai relitti delle navi mercantili fenicie, o allo straordinario lavoro di recupero in corso sulla nave corazzata *Monitor*, affondata durante la Guerra civile americana. Fatta eccezione per gli esperti di navigazione con i quali avevo a lungo discusso delle circostanze riguardanti l'affondamento dell'*Andrea Doria*, pochi studiosi hanno dedicato del tempo a quel relitto.

Tuttavia, nel mondo dei subacquei dilettanti l'*Andrea Doria* occupa un posto di primissimo piano. Piatti, tazzine e altre stoviglie prelevate all'interno del relitto sono considerati ambiti cimeli dagli appassionati di questo sport. L'*Andrea Doria* si trova attorno agli ottanta metri di profondità, pertanto solo i più esperti possono raggiungerla e mettere le mani su quei trofei.

Nessuno tra i sommozzatori morti era di Long Island, ma ogni estate l'imbarcazione di Crowell era ormeggiata nel porticciolo di Montauk. Questo elemento fu sufficiente per spingere il nostro giornale a interessarsi alle storie dei tre uomini morti in mare, e a quelle che ruotavano attorno al *Seeker*. Crowell ha sempre collaborato con grande gentilezza e mi ha messo in contatto con altri subacquei.

A quel punto, un anno più tardi e appena un mese dopo la pubblicazione della serie di quattro articoli, Crowell aveva perso altri due sub. Uno di loro, Christopher Murley, morto mentre nuotava in superficie, era un perfetto estraneo per Crowell ma l'altro, Charles McGurr, era un suo amico.

McGurr era uno dei membri dell'equipaggio durante quella spedizione. Era morto dopo essere sceso sull'*Andrea Doria* con altri due sommozzatori. Giunto sul relitto aveva segnalato agli altri l'intenzione di tornare in superficie e sembrò che avesse iniziato la risalita. Alcune ore più tardi Crowell trovò il corpo del suo amico incastrato nel relitto.

McGurr aveva deciso di regalarsi quell'immersione per il suo compleanno. Un'immersione in sicurezza sul relitto dell'*Andrea Doria* è considerata la più estrema tra tutte le immersioni sui relitti che punteggiano la costa nordorientale degli Stati Uniti. Per riuscire nell'impresa i subacquei devono essere molto esperti nella gestione delle più complesse apparecchiature e tecnologie d'immersione oggi note al di fuori degli ambienti militari. I

pericoli delle grandi profondità, la natura mutevole delle condizioni meteomarine e le grandi distanze dai servizi di assistenza medica di emergenza impongono a chiunque decida di immergersi sull'*Andrea Doria* la massima competenza in materia. Si presuppone che i sub siano sempre in grado di badare a loro stessi in caso di problemi.

McGurr non ebbe alcun dubbio nella scelta dell'imbarcazione a noleggio che l'avrebbe portato sul relitto. La fama particolare di cui il *Seeker* godeva nell'ambiente degli appassionati di immersioni era legata al record di trofei prelevati dai relitti. I subacquei che si immergevano dal *Seeker* erano i migliori in questa specialità: pur restando appena quindici o venti minuti sui relitti – tale era il tempo massimo consentito dall'autonomia dei respiratori –, riuscivano a riportare in superficie campane con iscrizioni, antiche bussole, lanterne di ottone e manciate di proiettili. In genere i subacquei usano questi cimeli per decorare in modo alquanto vistoso le loro case.

Quando giunsi al porticciolo di Montauk, Dan Crowell stava strofinando vigorosamente lo scafo del *Seeker* per rimuovere una macchia oleosa che segnava la linea di galleggiamento dell'imbarcazione da prua a poppa. Dopo più di quarant'anni, il relitto dell'*Andrea Doria* continua a rilasciare nafta e altri idrocarburi, e tutte le imbarcazioni che visitano quel sito tornano invariabilmente in porto con lo scafo macchiato.

Dopo aver scherzosamente finto di essersi spaventato vedendomi, Dan mi accolse con una forte stretta di mano. No, non aveva voglia di parlare, ma lo avrebbe fatto lo stesso. Sembrava esausto. I suoi occhi marrone erano arrossati e socchiusi. Ammise che lo stress causato da un'ulteriore perdita, soprattutto dato che si trattava di un suo amico, lo aveva profondamente scosso.

La passione che i subacquei come Crowell hanno per l'esplorazione dell'*Andrea Doria* mi aveva affascinato più di qualsiasi altro aspetto degli eventi accaduti nelle estati del '98 e del '99, e anche delle indagini e delle recriminazioni che si erano succedute sin da allora. Perché lo facevano e quali erano le conseguenze di tutto ciò che era accaduto?

Io non sono un subacqueo e nessuno è stato testimone diretto delle quattro morti descritte in questo libro, pertanto la ricostruzione degli eventi associati alle spedizioni del *Seeker* rappresenta una sfida molto impegnativa. Per raccontare questa storia ho intervistato di persona e telefonicamente decine di sub e i loro familiari e amici, per la maggior parte residenti a Long Island e nel New Jersey. Nei casi in cui più di una persona ha ricordato il medesimo evento, o le conversazioni o i fatti svoltisi a bordo del *Seeker*, ho effettuato delle ricostruzioni. Molti di questi passaggi che fanno parte del libro non sono attribuiti a testimoni specifici. Per corroborare ulteriormente i resoconti ho fatto affidamento sui verbali delle indagini della guardia costiera statunitense che comprendono dichiarazioni scritte fornite dai sommozzatori poche ore dopo gli incidenti, oltre a registrazioni delle comunicazioni via radio con il *Seeker*. Naturalmente, da un certo punto della ricostruzione in poi, è impossibile sapere esattamente cosa sia accaduto e quali siano state le difficoltà incontrate sott'acqua da ciascuno dei subacquei.

Per ricreare lo scenario dell'affondamento dell'*Andrea Doria* nel 1956, per descrivere nel dettaglio le prime esplorazioni subacquee del relitto e per illustrare i rudimenti della fisiologia delle immersioni ho fatto affidamento su interviste personali e materiale scritto, compresi i verbali dei tribunali federali e una serie di testi pubblicati precedentemente.

Dan Crowell ha comunque sempre rappresentato la fonte più importante. Ai miei occhi, Dan è la personificazione dello sport delle immersioni tecniche. Nelle interviste è stato a volte altezioso, altre volte irriverente, quasi sempre spiritoso. Come gli altri subacquei, aveva una passione enorme per le immersioni, come i bambini per il gelato. L'emozione che queste persone provano respirando sott'acqua è infinita, e i legami che si sviluppano tra coloro che scendono molto al di sotto del limite ufficiale per i dilettanti, la soglia dei quaranta metri, sono straordinariamente intensi. Crowell si collocava ai vertici della gerarchia immaginaria degli appassionati di immersioni sui relitti: uno strano, piccolo mondo a sé dove gli uomini – dato che si tratta quasi esclusivamente di uomini – si guadagnano un qualcosa di simile ai gradi militari dopo ogni nuovo corso avanzato che frequentano

e superano con successo; e dove la posizione gerarchica si conquista in base al numero di immersioni effettuate sulle navi affondate lungo la costa nordorientale degli Stati Uniti, in un raggio di cento miglia dalla costa stessa.

A volte Dan Crowell mi irritava. Sembrava avere un atteggiamento sprezzante nei confronti di coloro che non padroneggiavano ai massimi livelli le competenze tecniche che lui aveva accumulato, e spesso sputava commenti un po' disinvolti sugli uomini periti in mare. Amava dire che per la maggior parte erano morti inseguendo i loro sogni. Spesso quegli uomini paragonavano i sogni a vittorie ottenute sul campo di battaglia, e ad avventure epiche di prim'ordine. Tuttavia quelle imprese avevano poca risonanza all'interno della società, vale a dire fuori dalla cerchia ristretta e autoreferenziale alla quale appartenevano gli uomini che amavano riunirsi al Liar's Saloon di Montauk per alzare il gomito insieme.

Da molti punti di vista questo sport si svolgeva al di fuori del controllo delle autorità. Dan e gli altri del *Seeker* potevano fare quello che volevano, e spesso lo facevano, perché a loro non interessava molto l'opinione della gente fuori dalla cerchia; e io ero affascinato dalla sicurezza che mostravano nel non dover mai rendere conto a nessuno.

Quel giorno a Montauk, Crowell appariva distrutto e forse anche ferito, ma non aveva perso il senso dell'umorismo, che sfoggiava con una certa nonchalance, come la riga in mezzo ai capelli così tipicamente anni Settanta; e me lo dimostrò quando una donna lo apostrofò dal molo urlando: "La tua barca è stupenda!".

"Vuoi comprarla?", rispose lui.

"Dipende, quanto chiedi?", disse lei ridendo.

"Poco!".

Anche Dan Crowell scoppiò a ridere. Poi riprese a strofinare la macchia scura che segnava lo scafo bianco del *Seeker*.

Dan Crowell era una specie di sottomarino umano. Si caricò sulle spalle cento chili di attrezzatura, comprese le bombole, una cintura di pesi, luci ad alta intensità e potenti pinne e poi, con consumata efficienza, iniziò a scendere a testa in giù lungo la cima dell'ancora che lo avrebbe condotto verso il relitto dell'*Andrea Doria*.

La luce del giorno illuminò brevemente la sua discesa con raggi sempre più tremuli, poi quel sole biancastro sparì rapidamente, in pochi secondi, come se qualcuno avesse azionato un interruttore. I sub amavano descrivere nel dettaglio il suono delle eliche delle navi portacontainer che passavano a molte miglia di distanza, ma questo non era il caso di Dan, che continuava a scendere tirandosi con le mani sulla cima dell'ancora. L'unico suono era il sibilo dell'aria compressa proveniente dalle bombole e il fruscio delle bolle che si affrettavano verso la superficie ad ogni espirazione.

Era il 23 giugno 1998. La visibilità in acqua era di circa quindici metri, piuttosto buona per il sito di quel relitto, quarantacinque miglia a sud dell'isola di Nantucket. Durante la discesa Dan riusciva a vedere solo un breve tratto della cima di fronte a sé. La cima dell'ancora scendeva inarcandosi nell'oscurità, come il filo luminoso di una ragnatela.

Dan impiegò circa cinque minuti per scendere di cinquanta-cinque metri, poi all'improvviso di fronte ai suoi occhi comparve lo scafo della nave, simile a una pista d'atterraggio immersa nella nebbia. La nave appariva come un'arrugginita superficie metallica inclinata, che sfumava nel vuoto blu verdastro, una sorta di scogliera artificiale completamente ricoperta di cirripedi e di fluttuanti attinie. La grande massa era assimilabile a una nave solo per le numerose aperture incrostate, che erano tutto ciò che rimaneva degli oblò del piroscavo. In quel punto la corrente sollevava particelle di sedimenti e colonne di plancton che sembravano nuvole di polvere.

Rilassato e ben orientato sul relitto che aveva esplorato già più di cento volte, Dan abbassò la testa e pinneggiò delicatamente per non sollevare i sedimenti che gli avrebbero impedito la visuale. Come un falco che plana su un campo appena falciato, scivolò sopra gli oblò incrostate di cirripedi; ogni apertura sembrava un pozzo affacciato sull'oscurità. I pannelli di vetro erano scomparsi da tempo a causa dell'erosione del metallo che li incorniciava; o perché rimossi da sommozzatori come Dan Crowell.

Dan nuotò verso quello che i subacquei chiamavano 'foro di Gimbel'. L'apertura, grande come la porta di un garage a due posti, era stata creata circa vent'anni prima da un gruppo di sommozzatori guidati da Peter Gimbel, un milionario e noto avventuriero che aveva ereditato un'importante catena di grandi magazzini. Dan voleva scivolare all'interno del relitto per raggiungere un armadio che conteneva centinaia di pezzi di porcellana rimasti intatti dopo l'affondamento.

L'*Andrea Doria* era dotata di quattrocento tavoli da pranzo distribuiti su nove ponti, e trasportava numerosi servizi di stoviglie per i passeggeri della prima classe, della seconda classe e della classe turistica, oltre a stoviglie esclusivamente per gli ufficiali. Nella sala da pranzo di prima classe il personale di bordo serviva il tè e il caffè con i dolcetti utilizzando squisite porcellane cinesi dipinte con scene rurali ispirate all'antico Giappone. Gli steward avevano a disposizione montagne di servizi di porcellana, e alcuni dei pezzi più pregevoli venivano utilizzati per esporre scatole di fiammiferi, caramelle e sigarette.

I sub venivano da tutti gli Stati Uniti e da tutto il mondo per avventurarsi all'interno della nave e prelevare gli ambiti pezzi di porcellana. Quei trofei avrebbero dimostrato la loro capacità di affrontare le complesse sfide di una discesa sul relitto dell'*Andrea Doria*, le forti correnti oceaniche, i pericoli connessi all'ingresso all'interno della nave, la scarsa visibilità di quelle acque e naturalmente la profondità estrema, molto superiore alla soglia dei quaranta metri che viene considerata come il limite massimo per i dilettanti. Per molti appassionati di immersioni ad alta profondità, una discesa sull'*Andrea Doria* rappresentava il momento più alto della 'carriera' sportiva. Per questo il relitto divenne noto come 'monte Everest' della disciplina.

Tra l'ossessione degli alpinisti per il picco più alto del mondo e quella dei subacquei per l'*Andrea Doria* i parallelismi sono evidenti. Entrambe le destinazioni sono lontane dalla possibilità di ricorrere all'assistenza medica avanzata in caso di emergenza. L'esplorazione della montagna e quella del relitto richiedono apparecchiature portatili di respirazione – anche se una minoranza di alpinisti effettua la scalata dell'Everest senza ossigeno. L'esperienza della scalata nel Nepal è spesso di breve durata, appena qualche minuto per godere del panorama, così anche un'immersione sull'*Andrea Doria* dura solo venti minuti, prima di iniziare una risalita di novanta minuti con soste di decompressione calcolate con precisione estrema. Negli anni Novanta un numero crescente di avventurieri voleva raggiungere la cima dell'Everest o esplorare l'*Andrea Doria*. Nel 1993 in centoventinove conquistarono la cima del monte Everest: fu la prima stagione nella quale più di cento persone riuscirono nell'impresa. Nel 1998 furono centoventi gli scalatori in cima alla vetta. Nello stesso periodo, gli anni Novanta, un numero senza precedenti di subacquei si immerse sull'*Andrea Doria*. Per spiegare questa tendenza, molti parlarono della diffusione della cultura degli sport estremi, agevolata dalle solide condizioni dell'economia statunitense. Quella stessa immersione che negli anni Ottanta era stata riservata a venti o trenta sub per stagione, che durava dalla fine di giugno ai primi di agosto, iniziò ad attrarre più di cento persone ogni estate, e ciascuna doveva sborsare mille dollari circa per trovare posto su una barca d'appoggio. In sostanza, proprio

come gli alpinisti riconoscono che il fascino del loro sport deriva in parte dalla sensazione del pericolo mortale, gli appassionati di immersioni ad alta profondità ammettono che almeno una parte delle emozioni che provano nasce dall'idea di mettere alla prova i limiti estremi della sicurezza fisica.

Tuttavia non sarebbe opportuno spingere troppo in là questo confronto. Di sicuro, il tipico componente di una spedizione sull'Everest è fisicamente più preparato e in forma della media dei subacquei che si immergono sull'*Andrea Doria*. Inoltre gli alpinisti che sfidano l'Everest fanno parte di grandi squadre, mentre i subacquei di norma esplorano l'*Andrea Doria* da soli, violando l'etica che regola le forme meno estreme di questo sport, che prevede che i sub si debbano immergere sempre con almeno un compagno. Inoltre, sono molte di più le persone che tentano di raggiungere la vetta dell'Everest e falliscono rispetto ai subacquei che tentano di scendere sull'*Andrea Doria* senza riuscirvi.

La maggior parte delle persone che effettua immersioni sull'*Andrea Doria* riesce nell'impresa. Ci sono persone come Dan Crowell che ritengono che il paragone con il monte Everest sia banale e forzato al tempo stesso. Dan sa che i subacquei che si immergono sull'*Andrea Doria* in genere sono metodici autodidatti e che la maggior parte di loro è ben preparata. Al tempo stesso, Dan riconosce che il relitto attrae i subacquei migliori o, quantomeno, i più coraggiosi, e che quei subacquei sono convinti che un'immersione sull'*Andrea Doria* rappresenti una conquista che segnerà l'intero arco della loro vita.

I rischi sono concreti. Dal 1981 sette uomini erano già morti sul relitto. Molti avevano visto la foto raggelante di John Ormsby, un subacqueo della Florida annegato sul relitto dopo essersi ritrovato con una caviglia impigliata in un cavo. Il cavo gli si era avvolto attorno al piede con così tante spire che la polizia inizialmente avviò delle indagini per omicidio. Sembrava incredibile che un sub avesse potuto creare un groviglio simile da solo.

Ma Dan la pensava in modo diverso. Lui aveva esplorato centinaia di metri del labirinto fangoso che si trovava all'interno dell'*Andrea Doria*. Quel martedì, il 23 giugno 1998, lui e Gary Gentile, uno dei membri dell'equipaggio di quella spedizione e

uno dei più noti subacquei della costa nordorientale degli Stati Uniti, trovarono l'armadio delle porcellane. Dovettero seguire un percorso piuttosto contorto all'interno del relitto invaso dal fango per raggiungere l'armadio, e una manovra simile può rivelarsi molto complessa all'interno di una nave affondata immersa nell'oscurità. L'*Andrea Doria* era una nave passeggeri di 213,5 metri, dotata di enormi sale e di grandi corridoi su tutti i livelli, ma ogni anno molte delle strutture interne collassavano in modo imprevedibile. Dato che il relitto era appoggiato su un fianco, le pareti dei singoli ambienti, o meglio ciò che ne restava, erano diventate soffitti o pavimenti e i subacquei dovevano sempre ricordarsi di distinguere tra gli uni e gli altri; inoltre le correnti strappavano continuamente i cavi elettrici, che potevano attorcigliarsi attorno alla rubinetteria delle bombole. In tal caso i sub dovevano tagliare i cavi con grande attenzione, ma per liberarsi inevitabilmente sollevavano nuvole di sedimenti e dovevano poi attendere con pazienza che questi si depositassero nuovamente. Infine, per accedere ai compartimenti che contenevano le porcellane, spesso era necessario allungare le braccia attraverso squarci nelle paratie contornati da affilatissimi 'petali' di metallo arrugginito.

Ma valeva sempre la pena raggiungere il giacimento delle porcellane, come lo chiamavano i subacquei. Quella era la ragione principale delle loro immersioni.

Dan aveva la sensazione che l'armadio delle porcellane potesse essere una redditizia meta per tutti i clienti che avrebbe trasportato sull'*Andrea Doria* durante l'estate, fino alla fine di agosto, quando le condizioni meteo a quella distanza dalla costa iniziavano a diventare difficili e il *Seeker* chiudeva la stagione. Tuttavia non era ancora sicuro di volere che i clienti mettessero il naso nella sua scoperta. Almeno fino a quando l'apertura non fosse stata allargata.

Non voleva entusiasmare i clienti prima del tempo. Dan non amava essere circondato da persone troppo eccitate. Quello che Dan chiamava "fattore avidità" a volte spingeva le persone a compiere gravi errori all'interno del relitto. L'avidità complicava inutilmente le cose. Tuttavia, Dan non parlava molto del fattore avidità. Non amava attribuire alle emozioni gli errori

che si commettono durante le immersioni. È che la gente a volte dimentica ciò che ha imparato durante i corsi. Dan pensava che avrebbe addirittura potuto stendere una sorta di ‘filo di Arianna’ che dallo scafo della nave guidasse i subacquei giù, fino all’armadio delle porcellane. Lui non aveva bisogno di una soluzione simile, ma sapeva anche che pochi al mondo potevano vantare la sua esperienza sul relitto dell’*Andrea Doria*, e sapeva anche che alcuni sub sarebbero stati disposti a fare di tutto per procurarsi un pezzo di porcellana.

Così decise di tenere nascosta per un breve periodo la notizia del giacimento. Ne avrebbe parlato con Gary Gentile a quattr’occhi. Dan allungò delicatamente un braccio nell’apertura e prelevò alcuni piattini dalla pila. Fece passare uno dei pezzi di fronte alla maschera e attraverso la pioggia rossa di ruggine che aveva sollevato con il movimento del braccio vide le due linee dorate sulla banda marrone scuro lungo il bordo del piattino. Era della prima classe. Depositò i pezzi in una sacca a rete che teneva legata all’attrezzatura da immersione. Il giacimento di porcellana meritava di essere visitato nuovamente. Ma per il momento a bordo del *Seeker* Dan e Gary Gentile si limitarono a riferirsi alla scoperta come al ‘punto segreto numero 26’.

Dan era perfettamente a suo agio quando esplorava il relitto. Altri subacquei del suo rango lo descrivevano sempre come un vero atleta, capace di muoversi con grazia ed efficienza sott’acqua. Aveva quarant’anni e da venticinque faceva immersioni, fin da quando lui e un amico avevano preso in prestito l’attrezzatura del padre di un altro amico a National City, in California, il desolato sobborgo di San Diego nel quale aveva trascorso l’adolescenza. Dan continuava a portare con sé l’atmosfera sonnacchiosa di San Diego. Con gli occhi castani infossati e la frangetta da adolescente, anche lui aveva un’aria molto tranquilla. Aveva la tendenza a minimizzare le sue imprese subacquee, dicendo sempre che non erano “niente di che”. Muoversi all’interno dei relitti era un’operazione relativamente sicura, diceva spesso, purché si studi a fondo la disposizione degli ambienti all’interno della nave, si tenga a mente tutto ciò che si è imparato nei corsi di immersione e si rispettino i propri limiti. Il suo lavoro come skipper durante le missioni sull’*Andrea Doria* e altri

siti di immersione era solo una delle attività che gli davano da vivere. Dan era un sommozzatore professionista, specializzato nella riparazione di condotte sottomarine e palificazioni di pontili nell’area di New York, e per svolgere il suo lavoro usava chiavi inglesi grandi come mazze da baseball. Inoltre a volte la guardia costiera lo incaricava di recuperare i corpi di membri dell’equipaggio di imbarcazioni da pesca affondate. Il suo lavoro gli imponeva di trascorrere molte ore in acqua, respirando l’aria pompata dalla superficie attraverso dei tubi.

Come subacqueo aveva fatto parte della squadra che aveva scoperto un sottomarino tedesco della Seconda guerra mondiale, a lungo cercato. La ‘spedizione’ – i subacquei amano usare questa parola – era stata oggetto di un documentario televisivo. Nel 1998 aveva ormai al suo attivo centoventi immersioni sull’*Andrea Doria*. In occasione dei saloni di subacquea, Dan parlava spesso nell’ambito delle conferenze, e veniva sempre descritto come ‘il grande maestro dei relitti’.

Dan e Jennifer Samulski, la trentatreenne del New Jersey con la quale lui diceva di essere “eternamente fidanzato”, erano armatori del *Seeker* ormai da tre anni. Dan aveva fatto immersioni come cliente su quella barca per alcuni anni, all’inizio degli anni Novanta, poi era stato uno dei membri dell’equipaggio al servizio del precedente armatore, Bill Nagle.

Il *Seeker* godeva di una grande reputazione ed era considerato dalla nuova generazione di appassionati di immersioni ad alta profondità la migliore imbarcazione d’appoggio per effettuare immersioni sull’*Andrea Doria*; inoltre sembrava essere il mezzo che portava in superficie la maggiore quantità di pezzi di porcellana. Durante la prima estate, nel 1995, Dan effettuò sette spedizioni sul relitto dell’*Andrea Doria*, trasportando ogni volta una dozzina di clienti paganti e quattro o cinque membri dell’equipaggio – che non si comportavano sempre come normali membri di un equipaggio, che in genere dovrebbero condurre l’imbarcazione o assistere i passeggeri paganti: a volte si immergevano per conto loro e con la loro presenza conferivano al *Seeker* un’atmosfera del tutto particolare. Si diceva che i subacquei del *Seeker* non ritenessero interessanti le immersioni se non si scendeva sotto i quarantacinque metri.